

GIOVANNI CIPRIANI – GRAZIA MARIA MASSELLI

Il mestiere del maestro di scuola tra *ars* e *memoria**

1. Una scuola polivalente: tra esegesi e riscritture

Che cosa significa per un esegeta antico interpretare un'opera, in particolare poetica? Quale il metodo d'insegnamento seguito nello spiegare i Classici? Quali gli strumenti ritenuti esclusivi e imprescindibili? Quale l'immagine dei modelli e degli illustri precedenti? Può la *ratio interpretandi* diffusa presso le scuole tardoantiche¹ ed estranea alla sensibilità moderna contribuire, per la sua qualità e la sua funzionalità, a migliorare la nostra intelligenza del testo?

Nel tentativo di teorizzare, a distanza di secoli, una prassi diffusa e consolidata dall'uso, uno degli esempi più interessanti è senza dubbio quello rappresentato da Tiberio Claudio Donato e dalle sue *Interpretationes Vergilianae*, che si collocano in posizione anomala rispetto al panorama degli antichi commenti virgiliani².

Pregiudizialmente considerato noioso, prolisso, monocorde, ripetitivo, cavilloso e poco originale, Tiberio Claudio Donato fu, alla fine del IV sec. d.C., «un artista in gara con l'originale virgiliano» – per usare le parole di Gioseffi 2000, 151 –, un testo, quest'ultimo, quello dell'*Eneide*, da lui commentato con straordinaria e paziente attenzione. Nello specifico, il procedere di Claudio Donato muoveva da finalità pedagogiche, esegetiche ed esplicative, nell'intento di rendere perspicuo o visibile ciò che diversamente sarebbe risultato ostico o addirittura sarebbe passato inosservato: il tutto attraverso la 'finzione' di un lavoro pensato per l'educazione del figlio. Assolutamente inadeguata, infatti, insufficiente, depistante era ritenuta

* Il contributo è il risultato del lavoro comune dei due autori; tuttavia, spetta a Giovanni Cipriani l'elaborazione delle p. 52-63, a Grazia Maria Masselli quella delle p. 39-51.

¹ Per il lavoro esegetico dei commentatori tardoantichi sui poeti latini, lavoro destinato ad aspiranti professionisti della parola, rinvio a Squillante - Longobardi 2017.

² Squillante 2004, 349. Sulle *Interpretationes Vergilianae*, considerate un *unicum* nella tradizione esegetica tardoantica, tra citazione dell'originale, applicazione dei procedimenti grammaticali e riscrittura (che 'ridice' seguendo il testo di partenza - è l'*interpretatio* di quintiliana memoria - o si allontana da quello, tramite dettagli e concetti in esso non presenti - è la *paraphrasis* -, in aderenza agli esercizi della pratica retorica antica e in concorrenza con il testo originale), si legga Gioseffi 2013. Su queste operazioni di riscrittura, *certainen* ed *aemulatio* del testo virgiliano, cf. Daghini 2013.

dal nostro ‘interprete’ l’analisi dei testi classici praticata nell’*iter* scolastico: per Claudio Donato il testo di Virgilio avrebbe dovuto essere banco di prova della competenza del maestro di retorica³, l’unico ‘abilitato’ a penetrare efficacemente, in prospettiva critica, didattica e professionalizzante, la scrittura del Mantovano. Così, Claudio Donato aveva deciso – è quanto si legge nella *praefatio* della sua opera (1, 1-2,6 Georgii)⁴ – di scendere personalmente in campo per salvare il figlio dalla boria dei suoi saccenti insegnanti e trasmettere il vero senso dell’opera virgiliana, dimostrando la perfetta aderenza di Enea al prototipo di eroe senza macchia⁵. La strategia più efficace, cui il Nostro subordinava la sua aspirazione a *interpretari l’Eneide*, era quella di applicare alla sua proposta esegetica una logica retorico-giudiziaria, *ut Vergiliani carminis lector rhetoricis praeceptis instrui possit et omnia vivendi agendique officia reperire* (*ad Verg. Aen. prooem.* 6, 15-17 Georgii). Tutta l’*Eneide* viene letta da Tiberio Claudio Donato quale «unica, continua orazione»⁶, laddove – come bene ha evidenziato Gioseffi 2000, 163 – le finalità morali e l’impostazione processuale si mantengono in una zona di margine, in bilico tra genere epidittico e genere giudiziario, elementi razionali e *affectus*. In particolare, il *rhetor*, che rubrica l’*Eneide* come *genus laudativum* (*ad Verg. Aen. prooem.* 2, 9-15 Georgii), ritrova nell’opera la presenza di un doppio livello di analisi, tale da assecondare sia il punto di vista dell’autore, intento a pronunciare – *rhetor summus* (*ad Verg. Aen. prooem.* 4, 26 Georgii) – la sua *laus Aeneae*⁷, sia il punto di vista dei vari personaggi, i quali, ‘oratori’ di turno, lodano, persuadono, accusano, soccorrono, dando vita a discorsi riconducibili ai diversi *genera causarum*, ogni volta puntualmente segnalati dal Nostro, per il quale evidentemente nel testo non ci sono parti puramente informative e non finalizzate a uno scopo declamatorio⁸.

Peraltro, sappiamo che Virgilio fu oggetto privilegiato degli esercizi retorici e declamatori delle scuole, quel *poeta* che, come gli riconosce Claudio Donato, *non sine rhetorica disciplina [...] composuit* (*ad Verg. Aen.* I 37)⁹:

³ Su questo tema, cf. Squillante 1985, 19; Gioseffi 2003, 140-141; Pirovano 2006, 39.

⁴ «Per comprendere il metodo di lavoro di Tiberio Claudio Donato conviene far riferimento al suo programma letterario che egli espone nel lungo proemio dedicato al figlio»: Squillante 2004, 337. A questo proposito, cf. Gioseffi 2000, 152-163; Pirovano 2006, 39-47; Squillante 2015 e la bibliografia citata.

⁵ «Virgilio viene così immaginato come una sorta di avvocato difensore, intento a proteggere il proprio assistito Enea»: Pirovano 2006, 39.

⁶ Gioseffi 2000, 159. Su questi aspetti, cf. Squillante 1985, spec. 91-102.

⁷ Pirovano 2006, 41. Cf., altresì, Caviglia 1995, 17s.; 24; Squillante 2013, spec. 394-398; 2014.

⁸ Claudio Donato si fa «autore di declamazioni virgiliane»: Pirovano 2006, 157.

⁹ Secondo Tiberio Claudio Donato, la lettura virgiliana è strumento privilegiato per apprendere la *rhetorica disciplina*: cf. Squillante 2016, V-VIII.

Si Maronis carmina competenter attenderis et eorum mentem congrue comprehenderis, inuenies in poeta rhetorem summum atque inde intelleges Vergilium non grammaticos, sed oratores praecipuos tradere debuisse (*ad Verg. Aen. prooem.* 4, 24-28 Georgii).

Inconfutabile si fa, in questo senso, la testimonianza di Macrobio, a conferma sia della prassi di un tirocinio scolastico dedicato all'apprendimento delle tecniche dell'*ars dicendi* (in vista delle future dispute forensi) sia della formazione retorica di Virgilio e del suo atteggiarsi in veste di oratore, parlando in qualità di *auctor* o attribuendo le battute 'da tribunale' a qualche *persona* del suo poema (*Sat.* V 1,1):

Post haec cum paulisper Eusebius quievisset, omnes inter se consono murmure Vergilium non minus oratorem quam poetam habendum pronuntiabant, in quo et tanta orandi disciplina et tam diligens observatio rhetoricae artis ostenderetur.

Del resto, nella prassi scolastica del mondo antico, l'*exercitatio* dello studente era finalizzata all'apprendimento e all'acquisizione di precetti che lo avrebbero portato all'autonomia e all'originalità di scrittura, in direzione della composizione di un discorso 'artificioso' – per utilizzare la formula scelta nel V sec. d.C. dal *grammaticus* Mauro Servio Onorato nel suo *Commentarius ad Verg. Aen.* IV 305 (*satis artificiosa adlocutio est*) – ovvero un discorso estremamente elaborato secondo i precetti dell'*ars rhetorica* e finalizzato alla persuasione dell'ascoltatore. Dal mondo greco a quello latino si elaborò ed 'emigrò' un percorso formativo graduale, pressoché 'standardizzato' fino al periodo tardoantico: lo studente sapeva che si sarebbe dovuto formare attraverso *progymnasmata* / *praeexercitamina*, una serie di esercizi preparatorii (che in età imperiale a Roma entrarono via via a far parte del campo di insegnamento del *grammaticus*, mentre presso le scuole greche rimasero campo di competenza del maestro di retorica)¹⁰, ordinati per difficoltà progressiva e miranti all'abilità compositiva; di qui egli avrebbe potuto mettere alla prova le sue capacità logico-argomentative, sperimentando e verificando le acquisite competenze attraverso l'elaborazione di *declamationes*¹¹ (veri e propri discorsi compiuti, distinti in *suasoriae*, di tipo deliberativo, e *controversiae*, di tipo

¹⁰ Pirovano 2007-2008, 199-202.

¹¹ Per uno spaccato sulla pratica declamatoria a Roma, si legga, tra gli ultimi, Berti 2007; Calboli 2007; van Mal-Maeder 2007; Petrone - Casamento 2010; van Mal-Maeder 2013; Lentano 2014; 2015; Amato - Citti - Huelsenbeck 2015; Poignault - Schnaider 2015; Sans 2015; Stramaglia 2015; Casamento - van Mal-Maeder - Pasetti 2016; Dinter - Guérin - Martinho 2016; Lentano 2017.

giudiziario), l'«esercizio principe»¹² della scuola antica¹³, esercizio che – com'è noto – verteva su casi-limite, esasperati, a volte inverosimili, a volte paradossali, basati su conflitti irrisolti e problematiche giuridicamente sottili e complesse, che si prestavano a un dibattito incerto e contraddittorio, affidato a chi, in vista della futura attività 'adulta' di avvocato o politico, imparava contestualmente a mutuare l'*actio* dal mestiere dell'attore, 'indossando' un ruolo (l'espressione tecnica è *subire personas*: Quint. *inst.* X 1,71)¹⁴.

Sotto questo profilo, per il loro carattere mimetico e la loro *ratio rhetoricae artis*, nella prassi scolastica antica la commedia e l'epica si prestavano naturalmente a simili verifiche¹⁵, nel momento in cui veniva data voce a personaggi 'parlanti'¹⁶, portatori di personali punti di vista e dunque promotori di momenti dialettici o scontri verbali, finendo per costituire uno stimolante e fruttuoso campo di sperimentazione per maestri e allievi, in vista delle future 'battaglie' nel foro. Lo stesso Quintiliano 'autorizzava' *grammatici e rhetores*, che intendessero avviare i giovani al mestiere di avvocato, ad andare alla scoperta di situazioni giudiziarie 'innocue' per allenare gli studenti, concentrandosi, oltre che su testi seri come l'*Eneide*, anche su testi apparentemente lontani come quelli dei commediografi (*inst.* I 8,7-8; I 11,12; III 8,53):

Comoediae, quae plurimum conferre ad eloquentiam potest, cum per omnis et personas et adfectus eat, quem usum in pueris putem, paulo post suo loco dicam [...]. de Menandro loquor, nec tamen excluserim alios. nam Latini quoque auctores adferent utilitatis aliquid;

¹² Pirovano 2006, 151.

¹³ Sulle modalità di trasmissione della conoscenza dai maestri agli allievi, che si avviano gradualmente a elaborare proprie composizioni, rinvio a Stramaglia 2010.

¹⁴ *Enimvero praecipue declamatoribus considerandum est, quid cuique personae conveniat, qui paucissimas controversias ita dicunt ut advocati: plerumque filii, parentes, divites, senes, asperi, lenes, avari, denique superstitiosi, timidi, derisores fiunt, ut vix comoediarum actoribus plures habitus in pronuntiando concipiendi sint, quam his in dicendo* (Quint. *inst.* III 8,51); *Ego tamen plus adhuc quiddam conlaturum eum declamatoribus puto, quoniam his necesse est secundum condicionem controversiarum plures subire personas, patrum filiorum, <caelibum> maritorum, militum rusticorum, divitum pauperum, irascentium deprecantium, mitium asperorum* (Quint. *inst.* X 1,71). Su questo tema, cf. Masselli 2015 e la bibliografia ivi citata.

¹⁵ Sui testi d'autore selezionati dal *grammaticus* a scuola e sulle possibilità didattiche da questi offerte, rinvio a Pugliarello 2009 e alla bibliografia citata. A proposito degli *idonei auctores*, cf. De Paolis 2013. A suo tempo, Kaster 1978 si è occupato dell'uso del termine *idoneus* nella prospettiva didattica del *grammaticus*.

¹⁶ Pirovano 2006, 37.

Debet etiam docere comoedus, quomodo narrandum, qua sit auctoritate suadendum, qua concitatione consurgat ira, qui flexus deceat miserationem. quod ita optime faciet, si certos ex comoediis elegerit locos et ad hoc maxime idoneos, id est actionibus similes;

Neque ignoro plerumque exercitationis gratia poni et poeticas et historicas, ut Priami verba apud Achillen aut Sullae dictaturam deponentis in contione.

Virgilio, così come Omero e Terenzio, costituivano i «modelli a cui ispirarsi e con i quali gareggiare»¹⁷, creando i presupposti di un laboratorio scolastico attrezzato (a livello di temi e di *ars*) per discutere casi da tribunale, oltre che per acquisire conoscenza e padronanza dei Classici¹⁸. Così Eugraph. *ad Ter. Andr. praef.* 3, 1-6 Wessner:

Cum omnes poetae virtutem oratoriam semper versibus exequantur, tum magis duo viri apud Latinos, Virgilius et Terentius. ex quibus, ut suspicio nostra est, magis Terentii virtus ad rationem rhetoricae artis accedit, cuius potentiam per comoedias singulas ut possumus explicabimus.

Commedia ed epica si offrivano come ‘serbatoio’ di *themata* declamatorii da studiare e analizzare, partendo dall’individuazione delle *quaestiones* che permettersero alla causa di turno di *consistere* (tecnicamente, si parla di *status causae*¹⁹, secondo una dottrina che consentiva di «inquadrare ‘giuridicamente’ la causa»²⁰, ossia di estrapolare la questione principale su cui la causa stessa si fondava e da cui nasceva) e alle *adlocutiones in utramque partem* di prendere *artificiose* corpo, via via che esse venivano strutturate ad arte nelle loro varie parti, secondo la precettistica relativa all’*inventio*.

¹⁷ Pirovano 2006, 152. In riferimento all’attenzione rivolta dalla scuola tardoantica a Terenzio e Virgilio e in particolare sulla fortuna goduta dall’opera di Virgilio, si legga Pellizzari 2003, spec. 23-31; Cupaiuolo 2014, 36-41. A proposito dello spazio riservato alla poesia nei trattati retorici, nella retorica giudiziaria e negli esercizi declamatorii, rinvio a van Mal-Maeder 2015. Si legga, inoltre, Lagioia 2017, sullo *status* di *auctor* rivestito da Plauto nell’ambito della formazione tardoantica (pur nella constatazione di una preferenza accordata a Terenzio) e della prassi esegetica virgiliana.

¹⁸ In particolare sulla ‘biblioteca’ poetica sottesa al commento di Servio *grammaticus*, cf. Monno 2009; 2013a-b; Lazzarini 2013; Scafoglio 2013 e la bibliografia ivi citata.

¹⁹ Sulla dottrina degli *status causae* è d’obbligo il riferimento a Calboli Montefusco 1986. Per gli *status causae* e la ‘lettura’ delle opere poetiche mediata dalla lente di *grammatici* e *rhetores*, rinvio a Masselli 2016 e alla bibliografia di riferimento.

²⁰ Pirovano 2006, 23.

È il caso, ad esempio, delle parole proferite da Taide nell'*Eunuchus* di Terenzio: la meretrice è preoccupata delle ricadute che ha avuto sull'animo dell'innamorato Fedria la sua richiesta di farsi da parte per qualche giorno; in verità, costei è stata costretta dalla *necessitas* a una simile decisione, che le avrebbe garantito di ricevere in dono Panfila, in possesso del soldato Trasone, al quale Taide avrebbe finto di riservare le sue grazie.

Così puntualizza Elio Donato, che nel suo *Commentum* individua le varie parti del discorso della suddetta (*ad Ter. Eun.* 144):

NVNC EGO EAM MI PHAEDRIA MVLTAE SVNT CAVSAE non indiligeriter consideraverunt hanc meretricis orationem, qui illam instar controversiae rettulerunt. nam et principium est (v. 81-82) 'me miseram! vereor ne illud gravius Phaedria tulerit' et narratio (v. 107) 'Samia mihi mater fuit' et partitio cum confirmatione (v. 144ss.) 'nunc ego eam, mi Phaedria, multae sunt causae quamobrem cupio abducere: primum quod soror est dicta' etc. et reprehensio (v. 162) 'egone id timeo?' et (v. 179) 'egone non ex animo misera dico?' et conclusio per conquestionem (v. 179-182) 'quam ioco rem a me < . . . > impetrare abs te nequeo, biduum saltem ut concedas solum'.

Così Eugrafio, che nel suo *Commentum* nota come Taide si affidi allo *status venialis* per giustificare la sua colpa (*ad Ter. Eun.* 81):

MISERA ME VEREOR NE ILLVD GRAVIVS PHAEDRIA TVLERIT [...] haec controversia venialem statum continet: confitetur enim se fecisse iniuriam, verum dicit necessitate, quod velit eam puellam a milite recipere, quae sibi soror antea fuerat.

Nei fatti, la prospettiva lungo la quale procedere cambiava se il 'reo' di turno avesse negato le accuse rivoltegli (*non feci*) o se fosse stato in disaccordo sull'esatta natura del reato (*feci, sed non sic vocatur*) o se non avesse riconosciuto la sua azione come passibile di pena e avesse mirato a rilevarne la liceità (*iure, licite, recte feci*) o se avesse avanzato un'eccezione formale allo svolgimento del processo o se avesse posto problemi legati all'interpretazione del testo di legge: di qui lo *status coniecturalis*, lo *status definitivus*, lo *status qualitatis* [che – per tornare al testo appena proposto – come pretesto giustificativo (l'odierna scusa, in latino *venia*, da cui appunto *status venialis*) prevedeva tra l'altro anche il ricorso a una *necessitas* superiore, che avrebbe spinto ad agire], lo *status translationis*, cui si aggiungevano le *quaestiones legales*.

Da questo punto di vista, l'*Eneide* costituiva un utile campo di sperimentazione scolastica, al fine della produzione di *declamationes* previste nell'*iter* di formazio-

ne dei discenti²¹; lo stesso Servio *grammaticus* se ne faceva testimone (*ad Verg. Aen. X 532*)²²:

GNATIS PARCE TVIS [...] *sane* qui in Vergilium scripsit declamationes, de hoc loco hoc ait *ex persona Aeneae*²³: 'inprobus es, qui aut regi dones, aut filios exheredes'.

Con Virgilio 'maestro' Tiberio Claudio Donato tende a mettersi in gara: in gara con l'opera commentata, di cui sviluppa i concetti con artifici e toni diversi,

²¹ Cf., a questo proposito, la testimonianza di Agostino, relativa alla pratica scolastica di riscrittura in prosa di brani poetici (come traccia da elaborare); egli ricorda i tempi in cui gli veniva imposto a scuola, con l'incentivo della lode o la paura delle nerbate, di riproporre con proprie parole - assecondando le modalità previste dal *progymnasma* dell'etopea - il discorso di Giunone adirata e al contempo addolorata per non riuscire, lei, sorella e moglie di Giove, a impedire ai Teucri di raggiungere l'Italia: *Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum praemio laudis et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Iunonis irascentis et dolentis quod non posset Italia Teucrorum avertere regem* [Verg. *Aen. I 38*], *quae numquam Iunonem dixisse audieram. Sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquid dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus: et ille dicebat laudabilius, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat, verbis sententias congruenter vestientibus. Ut quid mihi illud, o vera vita, Deus meus, quod mihi recitanti acclamabatur prae multis coetaneis et conlectoribus meis* (Aug. *Conf. I 17,27*). Su Agostino lettore di Virgilio, tra memoria e atteggiamento critico, scuola e riflessione personale, passione, dolcezza e severa presa di distanza da quei *poetica figmenta*, rinvio a Marin 2014.

²² Il riferimento è alle parole di Enea (travolto da furore per la morte di Pallante) di fronte alle suppliche del duce rutulo Mago, in procinto di essere ucciso appunto dal capo dei Troiani.

²³ Non a caso, rispetto alla richiesta di Mago di aver salva la vita, in nome della memoria di Anchise e della *pietas* verso suo figlio Iulo, con la promessa di un 'premio' e nella considerazione dell'inutilità di sopprimere quella vita («*Non hic victoria Teucrum vertitur aut anima una dabit discrimina tanta*»: *rationabilis persuasio et complexa omnis partis quae optatos possent exitus procurare: prima humanitatis fuit, sequens quae sponderet ex divitiis adfluentibus commodum. quid ergo, si parcere et sumere incommodum fuit? occurrit deprecans et ait victoria tua non unius nece conficietur nec in uno consistunt quae e diverso metuenda sunt*: Claud. Don. *ad Verg. Aen. X 528-529*), così interviene Claud. Don. *ad Verg. Aen. X 531-532*: «*Argenti atque auri memoras quae multa talenta gnatis parce tuis*»: *admiranda responsio pro persona eius qui eo tempore nulli decreverat esse parcendum propter Pallantis ultionem et commodum victoriae suae; illud enim quod promittebatur ad victoris opes cum ipsa victoria fuerat transiturum. proinde sic coepit: divitias tuas parce liberis tuis, hoc est serva. inde enim parci dicuntur qui non multum erogant, quia quod habuerint servant*.

passando dalla riorganizzazione dell'*ordo verborum* alla sostituzione sinonimica, dai riassunti alle amplificazioni; in lui esegesi e rifacimento artistico convivono e si sovrappongono²⁴, in direzione di un traguardo diverso e superiore.

Nello specifico, se volessimo entrare nel 'laboratorio' di Claudio Donato, scopriremmo a) tre modalità di approccio all'*Eneide*, ovvero semplificazione, ampliamento, riscrittura del testo originario, riprodotto con altre parole, e b) tre livelli di interpretazione del testo, ovvero quello narrativo, teso a cogliere la coerenza interna dei vari episodi, quello morale, volto a trarre norme comportamentali, e quello retorico²⁵ (Claud. Don. *ad Verg. Aen. prooem.* 6, 15-17 Georgii):

Quo fit ut Vergiliani carminis lector rhetoricis praeceptis instrui possit et omnia vivendi agendique officia reperire.

A parere di Tiberio Claudio Donato, Virgilio, bravo oratore, la cui *brevitas* (oltre alla *proprietas* linguistica) è motivo di elogio per la forza e il *pathos* che emergono dalla concentrazione stilistica, omette elementi necessari alla pienezza del testo *propter removendam narrandi prolixitatem* (Claud. Don. *ad Verg. Aen.* VI 210), *ne una et continua narratio taediosa sit* (Claud. Don. *ad Verg. Aen.* VI 854). Da parte sua, l'interprete si sente chiamato a chiarire, verificare e ampliare ciò che nel testo viene detto, riportando alla luce, con enfasi e/o maggiore chiarezza, oltre che con non comune sensibilità, quanto è rimasto volutamente nascosto tra le pieghe dei versi²⁶: Claudio Donato 'sviluppa' Virgilio, correggendolo, perfezionandolo, rifacendolo; cataloga, 'ricama', insiste su ciò che all'apparenza sembrerebbe superfluo o che potrebbe sfuggire all'attenzione, rendendo completo o logico o perspicuo ciò che non sempre appariva tale, conferendo visibilità a situazioni diversamente travolte dalla continuità narrativa o implicite, ma necessarie alla comprensione; scopre una trama di collegamenti e associazioni tra le storie; induce a cogliere e riflettere sulle implicazioni di alcune sfumature 'velate' o del tutto inesprese, attribuendo a Virgilio giudizi o intenzioni che costui non esplicita o lascia intendere. In una parola, Claudio Donato, esegeta e retore, educa e insegna²⁷.

²⁴ Gioseffi 2000, 158.

²⁵ Su questi aspetti e sulla relativa esemplificazione, rinvio, più diffusamente, a Gioseffi 2000, 156-204.

²⁶ Rinvio a Gioseffi 2008, sull'uso della formula *id est* nei commenti tardoantichi a Virgilio, in particolare nell'opera di Tiberio Claudio Donato, che si avvale di meccanismi di esplicazione e ampliamento del testo di partenza.

²⁷ Cf. Gioseffi 2000, 163ss. Per la lettura moralistica dell'*Eneide* proposta da Tiberio Claudio Donato, che, tra informazioni, massime, modelli comportamentali, oltre che esegesi e riscrittura, *docet* (proprio come Virgilio *docebat*), si legga Gioseffi 2005.

Procedimento esegetico, il suo, piegato alla *laus Aeneae*, e altresì artistico, che «innalza il commentatore al rango di autore»²⁸, per il quale la retorica si fa strumento conoscitivo nei confronti del testo e persuasivo nei confronti del lettore²⁹.

Se Quintiliano aveva raccomandato l'importanza della lettura e dell'imitazione dei *digni auctores*, per acquisire proprietà di linguaggio e *ars* nella composizione e nella comunicazione del proprio pensiero, scegliendo come riferimento modelli di qualità (*inst.* X 2,1):

Ex his ceterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est et varietas figurarum et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens derigenda³⁰,

modelli in verità con cui competere, piuttosto che da imitare pedissequamente, modelli da eguagliare, se non da superare (*inst.* X 2,9):

Sed etiam qui summa non adpetent, contendere potius quam sequi debent. nam qui hoc agit, ut prior sit, forsitan, etiam si non transierit, aequabit,

e se la parafrasi di un testo poetico – operazione fortemente consigliata nell'educazione del futuro oratore – non avrebbe dovuto limitarsi a una semplice spiegazione, ma tradursi in *certamen* (*inst.* X 5,4-5):

Sed et illa ex Latinis conversio multum et ipsa contulerit. ac de carminibus quidem neminem credo dubitare [...]. nam et sublimis spiritus ad tollere orationem potest, et verba poetica libertate audaciora non praesumunt eadem proprie dicendi facultatem. [...] neque ego paraphrasin esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen atque aemulationem,

in un'operazione di riscrittura, che comprende capacità di spiegare, amplificare, valorizzare, conferire varietà e piacevolezza, etc. (*inst.* X 5,11):

²⁸ Gioseffi 2000, 197.

²⁹ Cf. Gioseffi 2003, per le *Interpretationes Vergilianae* quale modello dell'intreccio di esegesi e grammatica.

³⁰ E inoltre: *Imitatio autem (nam saepius idem dicam) non sit tantum in verbis. illuc intendenda mens, quantum fuerit illis viris decoris in rebus atque personis, quod consilium, quae dispositio, quam omnia, etiam quae delectationi videantur data, ad victoriam spectent: quid agatur prohoemio, quae ratio et quam varia narrandi, quae vis probandi ac refellendi, quanta in adfectibus omnis generis movendis scientia, quamque laus ipsa popularis utilitatis gratia adsumpta, quae tum est pulcherrima, cum sequitur, non cum arcessitur. haec si perviderimus, tum vere imitabimur* (Quint. *inst.* X 2,27).

Illud virtutis iustum indicium est, fundere quae natura contracta sunt, augere parva, varietatem similibus, voluptatem expositis dare et bene dicere multa de paucis,

e ciò in vista della composizione di declamazioni e orazioni, nelle *Interpretationes*, la riscrittura di Tiberio Claudio Donato, esegeta, retore ed educatore, si fa momento dell'interpretazione: «l'*Eneide* diventa un'occasione ideale per intervenire sul mondo psicologico e culturale del destinatario, [...] un canale privilegiato per trasmettere al figlio quanto realmente importa, mostrandosi così in grado di esercitare un influsso che vada oltre lo studio passivo o erudito, ma privo di utilità»³¹.

Diversa appare la finalità esegetica di un *grammaticus* come Mauro Servio Onorato. L'approccio esegetico attraverso cui i *grammatici* antichi si rapportavano al testo letterario, specialmente poetico, era di tipo analitico, fondato sull'interpretazione di parole o sintagmi, con l'eventuale inserzione di ampi *excursus* dedicati alla mitologia o alla erudizione antiquaria³². Da questo punto di vista, il *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros* di Servio si pone come la *summa* dell'esegesi grammaticale tardoantica. Con acribia, il testo di Virgilio viene smembrato dal nostro erudito: entrando subito *in medias res*, egli frammenta 'Virgilio' in una miriade di lemmi, che si fanno per noi 'perle', nelle quali l'esegeta profonde il suo vivo interesse verso i *verba*, i segreti 'velati' dalle parole, la *proprietas* di una lingua in evoluzione³³, il suo bagaglio enciclopedico e antiquario. Le note esplicative, grammaticali, sono volte a individuare il senso preciso di una parola o di una *iunctura*; le note sostitutive si fondano sulla sinonimia o antinomia; le note

³¹ Gioseffi 2000, 210s.

³² «Voci disperse di un manuale di mitologia»: così Delvigo 2012, 179. E se Cameron 2004, 184-216, immaginava plausibile l'esistenza di un *Mythographus Vergilianus*, silloge dei miti presenti in Virgilio, a cui il commentatore avrebbe attinto, per Delvigo 2012 la presenza del mito nel commento serviano va ben al di là: «Un aspetto [...] fra i più interessanti [...] è l'interesse [...] a offrire del mito non soltanto i contenuti narrativi, ma anche una chiave di lettura critica, che fa perno sulla questione fondamentale della attendibilità e del contenuto di verità del mito stesso» (183).

³³ Cf. Bouquet - Méniel - Ramires 2011, 11s.: «La méthode du lexicographe qu'est Servius atteste qu'au-delà du *recte loqui* ou de l'*explanatio* [...], il y a une réflexion qui déborde le domaine de la linguistique pure [...]. C'est pareillement qu'on découvre le Servius érudit qui [...] fait état de sa propre érudition en histoire, en philosophie, en rhétorique ou encore en littérature. [...] Virgile voile nécessairement les faits historiques; Servius [...] traite les vers virgiliens par le biais de l'allégorie historique. [...] Et c'est dans cette même perspective que le commentateur analyse la posture laudative et apologétique de Virgile dans son *Énéide*». Su quest'ultimo aspetto, rinvio a Clément-Tarantino 2011.

illustrative introducono informazioni su usi e costumi, miti e leggende³⁴, senza trascurare, per una tendenza moralizzatrice, interpretazioni allegoriche³⁵: un fine, dunque, quello di Servio, pratico. Al contempo, la *ratio interpretandi* di Servio sa accostarsi al testo anche mettendo per un attimo in secondo piano la *forma mentis* del maestro di grammatica. Per fare un esempio, apprestandosi ad analizzare i versi iniziali del X libro dell'*Eneide*, che si apre con un concilio degli dèi, riuniti in assemblea al cospetto di Giove, alla prospettiva analitica del *grammaticus* Servio sostituisce quella del retore, che isola e porta alla luce le strategie di persuasione operanti sotto la superficie delle parole. Derogando alle proprie abitudini, Servio dichiara di seguire uno schema interpretativo non suo, aderente piuttosto al lavoro dei retori Tiziano e Calvo, che avevano sottoposto l'*Eneide* a una lettura retorica e raccolto i frutti del loro lavoro nei *Themata Vergiliana*, probabilmente «una sorta di manuale scolastico finalizzato alla proposizione di declamazioni con tema virgiliano, in cui i discorsi dei vari personaggi venivano ricondotti alla topica di questo o quello *status*»³⁶. Nell'occasione, stando a Servio, quei retori proponevano di interpretare e classificare i discorsi pronunciati da Venere e Giunone durante il suddetto concilio degli dèi in base alle categorie proprie della dottrina dello *status qualitatis*: una *qualitas iuridicialis absoluta* nel caso di Venere, che difendeva in se stessa la correttezza dell'azione 'fatale' dei Teucri, contro cui 'qualcuno' continuava ostinatamente a tramare, e una *qualitas iuridicialis adsumptiva* nel caso di Giunone, che, adirata per le accuse, chiamava in causa attenuanti, trasferendo il peso della responsabilità di quella guerra – e della sua 'reazione' vendicativa – sugli esuli 'aggressori' e su Venere, loro complice³⁷: Giunone era stata provocata da

³⁴ Qualche tempo prima, Quintiliano, a proposito della grammatica, tra norme linguistiche ed esegesi storica, estetica, morale, etc., scriveva: *Haec igitur professio, cum brevissime in duas partis dividatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit (inst. I 4,2).*

³⁵ Sul metodo esegetico di Servio, cf. Gioseffi 2004; Baudou - Clément-Tarantino 2015, 10-19. A proposito della straordinaria continuità della presenza di Virgilio nell'insegnamento scolastico e delle caratteristiche e modalità che consentirono al commento serviano di orientare la ricezione dell'opera virgiliana da parte di un'utenza che nel corso del V secolo era in larghissima parte cristianizzata, rinvio a Stok 2012; 2017.

³⁶ Pirovano 2006, 155. Su ciò, cf. Pirovano 2004; 2006, 35s.; 155-157.

³⁷ Claud. Don. *ad Verg. Aen. X 62-63*: «*Tum regia Iuno acta furore gravi*»: *furorem dicendo ostendit iniuste commotam atque excitatam vehementer: ubi enim furor intervenit, verum animi iudicium cessat. furorem igitur Iuno collegerat primum ex ea causa, quod in conventu deorum omnium dolebat se esse confusam. quod mira arte egerat Venus, ut, cum esset contra Troianos omnium deorum in favorem Iunonis studium susceptum, Iunonem peteret solam, quo ceterorum adsensum suis partibus quaereret: quod provenire non posset, nisi dissimulatio fuisset adiecta. accusare autem aut omnis aut pluris quid prodesset, cum*

Venere nel suo intervento – è la *relatio criminis* –, quella Venere che, fin dai tempi della vicenda di Paride ed Elena, all’origine della grande rovina di Troia, aveva favorito un popolo empio³⁸. Così Servio (*ad Verg. Aen. X 18; ad Verg. Aen. X 31; ad Verg. Aen. X 88*):

O PATER O HOMINVM et Titianus et Calvus, qui themata omnia de Vergilio elicuerunt et deformarunt ad dicendi usum, in exemplo controversiarum has duas posuerunt adlocutiones, dicentes Venerem agere statu absoluto, cum dicit Iunoni ‘causa fuisti periculorum his quibus Italiam fata concesserant’; Iunonem vero niti statu relativo, per quem ostendit Troianos non sua causa laborare, sed Veneris;

SI SINE PACE TVA [...] Dicendo autem si ad Italiam sine deorum voluntate venerunt, dent poenas, ostendit statum esse absolutum³⁹;

NOS NE TIBI FLVXAS status relativus, per quem ostendit Venerem magis Troianis causam fuisse periculorum⁴⁰.

auctore deiecta nihil esset studii veteris in ceterorum sensibus remansurum? hinc igitur Iunonis mentem furor invaserat, quia solam Veneris tangebatur invidia, accedente eo quoque, quod iri obviam coeptis suis, quae inique susceperat, considerabat, ipsum etiam Iovem aequitate victum pro Troianorum partibus facere. cur non fureret quae ausus suos non sinebatur implere? cur non fureret quae libera Veneris voce gemebat se esse contemptam? quid tamen dicat considerandum est; in ipsius enim responsione obiectorum purgatio erit et in Veneris et in Troianorum personam omne criminationis revocabitur pondus.

³⁸ Cf. Pirovano 2004, 146; 150.

³⁹ Così Claud. Don. *ad Verg. Aen. X 31-35*: «*Si sine pace tua atque invito numine Troes Italiam petiere, luant peccata neque illos iuveris auxilio*»: *secura haec dicebat; nihil enim factum est nisi ex eius voluntate. certe, inquit, si contra sententiam tuam Troiani fecerunt in eo quia venerunt ad Italiam, nec intercedo nec rogo, noli iuvare improbos et contumacis extingue: cur illi non mereantur interitum, si te invito aliquid ausi deteguntur? «sin tot responsa secuti, quae superi manesque dabant»: pro peccato habent quia praedicta totiens et tot deorum responsa sectati sunt et monita ex infernis partibus data. «cur nunc tua quisquam vertere iussa potest aut cur nova condere fata?» quis, ait, iste est te potior cui licet tuam abolere sententiam aut nova fata conscribere? duo illicita posuit; verti enim non debuit quod oportuit esse perpetuum et nihil statui novum contra instituti veteris formam. signato autem verbo usus est dicendo vertere; quod vertitur enim nullam spem reparandae rei significat. ipso verbo usa est et in primo libro (237) dicens «quae te genitor sententia vertit?» quod enim habet aliquid et vertitur, totum perdit et nullae in eo reliquiae remanent.*

⁴⁰ Claud. Don. *ad Verg. Aen. X 67-93*: «*Italiam petiit fati auctoribus, esto, Cassandrae impulsus furiis*»: *et hic subauditur esto. et quia hoc negare non potuit quod verum esse constabat, non ausa est inprobare, quin potius consensit et hoc nititur alio genere praegravare. «num*

E in effetti la situazione si prestava a una lettura retorica di carattere giudiziario, visto che gli interventi delle due dee, idealmente assimilabili alle arringhe contrapposte dell'accusa e della difesa, erano tenuti alla presenza del giudice Giove, che aveva proibito alle divinità di alimentare la guerra tra l'Italia e i Teucri, invitandole alla pace.

-inquit - linquere castra hortati sumus aut vitam committere ventis?» ad utrumque pertinet, id est ad castra et ad navigationem. ecce argumentum Iunonis contra Veneris inventum: Veneris enim consilium fuit non accusare plurimos, haec nititur miscere sibi alios omnisque conectere, ut unam omnium faciat causam, ne sola esset in obiectorum invidia. numquidnam nos, inquit, eum sumus hortati castrorum tuta dimittere et committere animam ventis? est revera maximum signum temeritatis et reprehensione dignum quod primo loco credidit obiciendum, sed id retorquendum in eam quae hominem quietum in extremam necessitatem compulit bello commoto, ut satius esset petere incerta propter expeditionem necessariam quam cum ipsa castrorum defensione consumi. «num puero summam belli, num credere muros Tyrrhenamve fidem aut gentis agitare quietas?» [...] obicit Iuno velut male gesta Aeneae, tacet facti causas quas ipsa conflaverat, quae compulerant Aenean haec facere. «indignum est Italos Troiam circumdare flammis nascentem et patria Turnum consistere terra, cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater: quid face Troianos atra vim inferre Latinis, arva aliena iugo premere atque avertere praedas? quid soceros legere et gremiis abducere pactas, pacem orare manu, praefigere puppibus arma?» per comparationem nititur levare partis suas et gravare partem diversam. comparat enim personam suam et Veneris, Aeneae et Turni, factum suum et factum Veneris, gesta Aeneae et gesta Turni. [...] post haec, quae falsis conseruerat, dicit vera, ut ex his daret omnibus fidem. «tu potes Aenean manibus subducere Graium proque viro nebulam et ventos obtendere inanis et potes in totidem classem convertere nymphas: nos aliquid contra Rutulos iuvisse nefandum est?» [...] sed non fuerunt personae consimiles nec pares substantiae causarum: Venus pro filio, pro voluntate fatorum, secundum deorum responsa, quae superi et manes ediderant, in causa iusta adfuit non tam aliis, sed sibi, Iuno vero pro alieno, in causa iniusti odii, contra fata, contra omnia quae supra dicta sunt Rutulos fovebat et Turnum. [...] «nos ne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo conamur? nos, an miseros qui Troas Achivis obiecit?» quae fortia fuerunt servavit ad finem et in quibus Venus ipsa potuit specialiter deformari. [...] quasi dolens miseros vocat quibus atrox fuerat inimica, ut personam Veneris gravissimo invidiae pondere praegravaret. Troiani, inquit, non perdidissent imperium Phrygiae, si luxuriosi non essent, si non te duce in alienum matrimonium invasissent, si non ad illorum dissolutos mores tui sceleris iunxisses augmentum. «quae causa fuit consurgere in arma Europamque Asiamque et foedera solvere furto? me duce Dardanium Spartam expugnavit adulter? aut ego tela dedi? fove Cupidine bella?» denique, ait, discutiamus causam tunc belli commoti et tu invenieris in crimine. tu enim viam et fomitem adulterio conficiendo praebuisti; nam quae fuit causa alia ex qua ad expugnationem tot urbium veniretur? tu virorum manus armasti, quo in facto Cupido tuus non amores solitos, sed bellorum faces accendit. causam mali aurei et iniuriam Paradisi in sensibus gerit et huius commemorationem subtiliter facit, ut ostendat excidium Troiae nullo deo e diverso veniente, sed solo facto Veneris extitisse. foedera solvere furto est matrimonii iura, honestos nexus et vincula turpi conventionem dissolvere.

2. Il mito spiegato, il mito svelato. Quando la memoria letteraria sale in cattedra

Non ci sono dubbi, quindi, sulle varie e complesse finalità a cui il maestro di scuola subordinava le sue competenze in termini di *ars*: sia che si trattasse di farsi interprete di un testo letterario ‘nobile’ come l’*Eneide* virgiliana sia che si trattasse di richiamare l’attenzione degli allievi sulle peculiari scelte lessicali e sintattiche che costituivano l’ossatura della proposta poetica virgiliana, il *grammaticus* sfoggiava la sua dottrina e la sua sensibilità nei confronti dei moduli espressivi che facevano meritare necessariamente al poeta epico in questione un approfondimento stratigrafico di tutto rispetto. Uguale discorso, in termini di orgoglio professionale (lo stesso a cui faceva riferimento Fronto *epist.* IV 3,6, p. 58, 18-19 van den Hout)⁴¹, va doverosamente fatto per il maestro di retorica, che nell’impegnarsi per il raggiungimento del suo obiettivo, ossia quello di educare alla composizione, non solo si industriava a porre in rilievo l’armatura dei discorsi che il testo virgiliano gli metteva a disposizione, ma arrivava perfino a ingaggiare un ‘certamen’ con l’*auctor* latino per eccellenza. Il quadro delle competenze di cui è dotato il maestro di scuola, però, potrebbe essere non ancora esaustivo: si potrebbe avere, insomma, l’occasione di intravedere – quale ulteriore apporto all’esercizio della sua professione – un profondo sostrato, costituito dalle sue ampie letture, un sostrato che si riaffaccia, in alcuni momenti delicati del suo lavoro esegetico, sotto forma di quella che noi oggi amiamo definire ‘memoria letteraria’. Ed è proprio il riaffiorare – nella coscienza critica del suddetto – di quel deposito derivante dalla lettura di altri ‘classici’, compulsati e assimilati, che agevola gli allievi e, per espansione, i lettori di ieri e di oggi nella giusta decodifica di aspetti enigmatici di nuclei sapienziali, lasciati volutamente ermetici all’interno dei vari *testimonia* letterari.

Una riprova di queste mie affermazioni può essere addotta dall’*excursus* che mi appresto a proporre a proposito di una *fabula*, la cui auspicata (anche da me) disambiguità, in relazione ad alcuni tasselli che sostengono il racconto mitologico, è da attribuire meritatamente proprio al *grammaticus* Servio. Voglio alludere alla vicenda *fabulosa* che vede coinvolta una coppia di fratelli, Cleobi e Bitone⁴², pronti a supplire, aggiogando il proprio collo al carro, alla carenza dei buoi che avrebbero dovuto trainare fino al tempio di Giunone la loro madre, la quale, pena una terribile sanzione punitiva, era tenuta a giungervi in tempo per poter puntualmente celebrare le cerimonie annuali in onore della dea. La si potrebbe definire una *historia se-*

⁴¹ *Haud sciam an quis roget: nam quis me prohibet vestimenta lavere potius quam lavare, sudorem lavare potius quam abluere dicere? Tibi vero nemo in ea re intercedere aut modificare<i> iure ullo poterit, qui sis liberis prognatus et equitum censum praetervehare et in senatu sententiam rogere; nos vero qui doctorum auribus servituti serviendae nosmet dedimus, necesse est tenuia quoque ista et minuta summa cum cura persequamur.*

⁴² Riprendo qui il mio saggio *Gli enigmi del latino* (Cipriani 2004), rivisto e aggiornato.

cundum naturam, una *historia* la cui verità si nasconde tra le pieghe di un racconto che, per quanto avvolto in un'atmosfera misteriosa, richiederebbe pur sempre una spiegazione razionale; d'altronde, non a caso – e questo rientra fra i fini che questo lavoro si prefigge – si tratta di una *historia* destinata ad avere successo proprio grazie a chi, in quanto mediatore di finalità didattico-formative, oltre che esplicativo-esegetiche, su quel tema era chiamato a riflettere. Del resto, notava Delvigo 2012, 192, è costante nel commento di Servio «l'impegno a rintracciare e rivelare la verità di carattere storico, naturale, filosofico, morale che è sottesa al mito e in qualche modo occultata dal mito stesso [...]. Il mito dei poeti è finzione, ma la finzione ha una sua logica e una sua *ratio*, che è compito del commentatore segnalare in un impegno didattico che corrisponde a un più ampio, complessivo, programma di formazione»⁴³. Così Servio (*ad Verg. Aen.* I 235):

Et sciendum est, inter fabulam et argumentum, hoc est historiam, hoc interesse, quod fabula est dicta res contra naturam, sive facta sive non facta, ut de Pasiphae, historia est quicquid secundum naturam dicitur, sive factum sive non factum, ut de Phaedra.

Nello specifico, mi sembra interessante partire dalle 'riscritture' della suddetta storia, ovvero dalla circostanza che vede il noto pittore Giovan Battista di Iacopo di Gasparre, detto il Rosso Fiorentino (1495-1540), arrivare in Francia nell'ottobre del 1530, dopo aver fatto sosta a Venezia presso Pietro Aretino e avervi realizzato il disegno di *Marte e Venere*. In Francia, egli diventa il pittore ufficiale del re Francesco I e nel 1534 incomincia a decorare la Galleria di Fontainebleau con alcuni motivi, fra l'altro, ispirati alla *pietas* filiale e facilmente recuperabili, ad esempio, nell'opera di Valerio Massimo (V 4, *ext.* 1 e 4): alludo all'amore filiale esibito dalla puerpera Pero che allattò suo padre Micone⁴⁴ [TAV. 1], a quello esibito dai fratelli Amphinomos e Anapias, che portarono in salvo i loro genitori dalla città di Catania, invasa dalle fiamme in seguito all'eruzione dell'Etna, a quello infine esibito dai fratelli Cleobi e Bitone⁴⁵ [TAV. 2]. Queste due coppie di fratelli costituiscono i soggetti di due af-

⁴³ A proposito dell'interesse per le varianti del mito collegate all'esegesi scolastica del testo di Virgilio e alla sua lettura retorica, rinvio a Longobardi 2014. Sulla presenza e sulla funzione della mitografia nelle note di Servio, che si fa *auctoritas* dominante, si legga Clément-Tarantino 2016; Longobardi 2016.

⁴⁴ Su ciò, cf. Cipriani 2000.

⁴⁵ La versione di devozione filiale esibita da queste coppie di fratelli, così come riportata da Valerio Massimo, è molto succinta e, certamente, non avrà alimentato la fantasia dell'artista, tanto più che la stessa considerazione finale circa la morte cui comunque andranno incontro Cleobi e Bitone finisce per ridimensionare l'elargizione di affetto, che non arri-

freschi collocati, uno di fronte all'altro, sulle pareti a nord e a sud della sala stretta e lunga della Galleria: si tratta evidentemente di una collocazione che tendeva, nel progetto dell'artista, a sottolineare come l'uno fosse il 'pendant' dell'altro; un modo come un altro per farli continuare a convivere al di là della fin troppo consistente tradizione letteraria che li vedeva appaiati.

Nel campo delle arti visive, la raffigurazione dettagliata dell'intera vicenda di Cleobi e Bitone rivendica – a quanto ne sappiamo – un suo composito precedente in un rilievo, databile all'età degli Antonini⁴⁶ [TAV. 3] e conservato, come già facente parte della collezione Grimani, presso il Museo Archeologico di Venezia⁴⁷. A questo proposito si potrebbe dire di più: ci sono solide ragioni per avanzare la più che plausibile ipotesi secondo cui il rilievo sia stato noto al Rosso Fiorentino, dal momento che, in occasione di un viaggio compiuto a Venezia in una data successiva al 1547 (pochi anni dopo, insomma, la sosta effettuata nella stessa città dal Rosso Fiorentino), l'olandese Stephan Wynants Pigghe⁴⁸ curò un disegno che riproduce in modo fedele la trama leggibile sul rilievo; l' 'autopsia' compiuta dal Rosso Fiorentino potrebbe, come vedremo, fornire utili indizi per decifrare una delle più enigmatiche sequenze contenute nella ripresa operata dal pittore cinquecentesco.

Va da sé che, a monte delle successive rielaborazioni artistiche, ci debba essere stata una tradizione letteraria, variamente articolata in seguito al prodursi sia di varianti più o meno modeste sia di alcuni vistosi procedimenti di risemantizzazione. È Erodoto (I 30-31) il punto di partenza del *Fortleben* di questa singolare ed edificante storia⁴⁹. Stando al suo racconto, al re Cresò, che chiedeva a Solone,

vava fino alla volontaria offerta della propria vita: *Notiora sunt fratrum paria Cleobis et Biton, Amphinomus et Anapias, illi, quod ad sacra Iunonis peragenda matrem vexerint, hi, quod patrem et matrem umeris per medios ignes portarint, sed neutris pro spiritu parentium expirare propositum fuit* (Val. Max. V 4, ext. 4).

⁴⁶ Sperti 1988, 146s.: «Per la caratterizzazione dei personaggi [...], il rilievo va accostato ad un vasto gruppo di sarcofagi, databili all'incirca dalla metà del II sec. d.C. in poi [...]. Esso è [...] un monumento sepolcrale dedicato da una madre ai suoi figli morti in tenerissima età [...]. [...] è presa a modello la vicenda di *Cleobis e Biton*, in quanto 'veicolo' esemplare con cui esternare l'unico conforto [...], la fede che una morte prematura sia segno della benevolenza divina. In questo contesto, la rappresentazione della leggenda argiva non richiede una resa fedele, ma è piegata alle esigenze di una intenzione simbolica che la trascende»

⁴⁷ Va ricordata anche un'aretta, databile alla fine del V sec. a.C. o ai primi anni del IV sec. a.C. e conservata presso il Museo Nazionale Romano, riprodotte la figura della sacerdotessa su un carro trainato dai due giovani. Si veda Mass 2010; Schmidt 2013.

⁴⁸ Stephan Vinandus Pighius (1520-1604), filologo e antiquario, curò un'edizione di Valerio Massimo, pubblicata ad Anversa nel 1585. Sulla questione, cf. de Tervarent 1953, 36s.

⁴⁹ Sulla storia di Cleobi e Bitone in Erodoto, tra motivi mitici e aspetti relativi ai rituali di iniziazione, cf. Chiasson 2005; per le testimonianze cf., anche, Solaro 2014.

appena arrivato a Sardi, di riferirgli, sulla base della sua esperienza di viaggiatore e della sua dimensione sapienziale, chi fosse l'uomo più felice di tutti, fu risposto che era un certo Tello di Atene, con la seguente motivazione⁵⁰:

Tello, vivendo in una città prospera, ebbe dei figli belli e buoni; vide nascere figli a tutti i suoi figli e tutti questi bambini sopravvissero; e dopo una vita prospera, almeno per quanto è possibile da noi, ebbe una morte davvero splendida: in una battaglia svoltasi ad Eleusi tra gli Ateniesi e i loro vicini, accorso in aiuto, mise in fuga i nemici e morì gloriosamente; gli Ateniesi lo seppellirono a pubbliche spese là dove era caduto e gli resero grandi onori.

Contrariato da questa risposta, Creso si accanì a chiedere a Solone di citare, tra gli uomini da lui incontrati, un altro che meritasse lo stesso appellativo, e questo nella speranza di qualificarsi lui stesso al secondo posto:

Ma Solone rispose: «Cleobi e Bitone. Argivi di stirpe, avevano un patrimonio sufficiente e, inoltre, una notevole forza fisica: entrambi avevano riportato premi nelle competizioni atletiche e di loro si racconta la storia seguente. Ad Argo si celebrava la festa di Era ed era assolutamente necessario che la loro madre⁵¹ fosse condotta al santuario con un carro, ma i buoi non erano arrivati in tempo dalla campagna: allora, pressati dall'urgenza, i due giovani si misero essi stessi sotto il giogo, trainarono il carro, sul quale viaggiava la madre, e arrivarono al santuario dopo aver percorso quarantacinque stadi⁵². Compiuta questa impresa davanti agli occhi di tutta la popolazione riunita lì per la festa, terminarono la vita nel migliore dei modi: e tramite loro la divinità volle mostrare che per l'uomo essere morto è meglio che vivere. Gli Argivi, circondando i due giovani, si congratularono con loro per la forza e le Argive con la madre perché aveva avuto simili figli. La madre, felicissima per la loro azione e per gli elogi, in piedi davanti alla statua della dea, la pregò di concedere ai suoi figli Cleobi e Bitone, che avevano dato prova di onorarla grandemente, la sorte migliore che possa toccare a un uomo. Dopo questa preghiera, i due giovani, dopo aver partecipato al sacrificio e al banchetto, andarono a dormire nel santuario stesso e non si svegliarono più, ma morirono così. Gli Argivi fecero erigere due statue⁵³ che li ritraevano e le consacrarono a Delfi, ritenendo che fossero stati due uomini eccellenti»⁵⁴.

⁵⁰ Trad. it., qui e di seguito, di A.Colonna e F.Bevilacqua.

⁵¹ Sacerdotessa di Era in Plut. *Mor.* 108 E; Lucian. *Charid.* 10; Cic. *Tusc.* I 113.

⁵² Oltre 8 Km, visto che il tempio sorgeva lungo la strada per Micene.

⁵³ Sui famosi *Kouroi* di Delfi, cf. la lettura di Magnelli 2009, secondo cui sarebbe più prudente ritenere che le due statue rappresentino non i pii gemelli argivi, ma due atleti vincitori negli agoni delfici pertinenti alla corsa, lì in sembianze eroiche in onore di Apollo.

⁵⁴ Il seguito del dialogo vede Creso sempre più deluso, al punto che, dopo aver sentito

Il soggetto – *exemplum* di *pietas* ripagata dalla ‘bella morte’ – era destinato a propagarsi al di là dei confini erodotei, soprattutto per merito delle esercitazioni retoriche vertenti sul valore e sul giudizio che gli dèi attribuiscono alla morte. È in tale dimensione che esso viene ripreso da Cicerone (*Tusc.* I 113-114)⁵⁵, a conclusione (*epilogus*) della lunga tirata tendente a scalzare il dolore che si prova per le persone che non ci sono più, dolore conseguente al nostro ingenuo credere che i trapassati versino immersi in quei mali, che sono invece frutto della nostra fantasia: a scuola – scrive Cicerone – i retori, che citano di solito giudizi ricavati dalle testimonianze altrui (Erodoto compreso), propongono come esempio quello di Cleobi e Bitone, figli di una sacerdotessa argiva. La storia racconta della sacerdotessa da condurre su un carro dalla città a un tempio piuttosto distante, delle bestie (preposte al trasporto) in ritardo e dei due giovani che, toltisi gli abiti, si unsero di olio e si misero sotto il giogo: la sacerdotessa – continua la leggenda –, giunta al tempio sul carro trainato dai figli, pregò la dea di premiarli per la loro devozione con il dono più grande che la divinità potesse concedere all’uomo; i giovani, dopo aver partecipato al banchetto con la madre, andarono a dormire, per non svegliarsi più il mattino successivo. E simile fu la preghiera di Trofonio e Agamede. Essi, dopo aver completato la faticosa costruzione del tempio di Apollo a Delfi, chiesero al dio ciò che di meglio ci fosse per l’uomo: Apollo lasciò loro intendere che l’avrebbe concesso due giorni dopo; all’alba del giorno fissato, furono trovati morti. Così Cicerone:

Deorum immortalium iudicia solent in scholis proferre de morte, nec vero ea fingere ipsi, sed Herodoto auctore aliisque pluribus. Primum Argiae sacerdotis Cleobis et Bito filii predicantur. Nota fabula est. Cum enim illam ad sollemne et statum sacrificium curru vehi ius esset satis longe ab oppido ad fanum, morarenturque iumenta, tum iuvenes ii quos modo nominavi veste posita corpora oleo perunxerunt, ad iugum accesserunt. Ita sacerdos advecta in fanum, cum currus esset ductus a filiis, precata a dea dicitur, ut id illis praemi daret pro pietate, quod maxumum homini dari posset a deo; post epulatus cum matre adolescentissomno se dedisse, mane inventos esse mortuos. Simili precatione Trophonius et Agamedes usi dicuntur: qui cum Apollini Delphis templum exaedificavissent, venerantes deum petiverunt mercedem non parvam quidem operis et laboris sui, nihil certi, sed quod esset optimum homini. Quibus Apollo se id daturum ostendit post eius diei

un’ulteriore amara disquisizione sulla vanità degli uomini e sulla precarietà della vita, si decise a congedare Solone, ritenendolo ignorante, presuntuoso e pessimista: ma questa è un’altra storia.

⁵⁵ Sull’uso retorico degli *exempla* dipendenti da Erodoto da parte di Cicerone, cf. Dunsch 2013.

diem tertium; qui ut inluxit, mortui sunt reperti. Iudicavisse deum dicunt, et eum quidem deum cui reliqui di concessissent ut praeter ceteros divinaret.

È lungo questa dimensione filosofica, concernente, fra le varie meditazioni sulla morte, il giudizio da dare in merito all'incerta durata della vita, che la leggenda trova un suo ri-uso in Giacomo Leopardi e precisamente nel suo *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*; alle spalle, data la contiguità degli stessi esempi presenti nelle *Tusculanae*, è ipotizzabile che ci sia proprio la disquisizione ciceroniana:

FISICO *Eureka, eureka*

METAFISICO Che è? Che hai trovato?

FISICO L'arte di vivere lungamente.

METAFISICO E cotesto libro che porti?

FISICO Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno: voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

METAFISICO Fa una cosa a modo mio. Trova una cassetta di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

FISICO E in questo mezzo?

METAFISICO In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

FISICO Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

METAFISICO In ogni modo la stimo più della tua.

FISICO Perché?

METAFISICO Perché se la vita non è felice, che fino ad ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

[...]

FISICO Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo visse e potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacesse?

METAFISICO A un presupposto favoloso risponderò con qualche favola: tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicché non posso rispondere per esperienza; né anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole non trovo notizia di persona di tal sorta. [...] Aggiungi quest'altra favola. Bitone e Cleobi fratelli, un giorno di festa, che non erano pronte le mule, essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio; quella supplicò la dea che remunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, in vece di farli immortali, come avrebbe potuto; e allora si costumava; fece

che l'uno e l'altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, fecero istanza ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo attendessero a fare gozzoviglia a loro spese. La settima notte, mandò loro un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta questa, non dimandarono altra paga.

Sradicata da questa *humus* sapienziale, la *fabula* dei due fratelli entrò a far parte di quella gloriosa galleria di esempi illustranti la *pietas* filiale, una galleria che in taluni casi si faceva propedeutica rispetto a un programma di rigenerazione morale, così come avviene nell'opera di Valerio Massimo, in altri casi, invece, si faceva deposito per ulteriori rielaborazioni letterarie, così come avviene nella raccolta di *fabulae* curata da Igino. Qui, all'interno della *fabula* 254, intitolata *Quae piissimae fuerunt vel piissimi*, la leggenda di Cleobi e Bitone occupa uno spazio rilevante rispetto agli altri figli 'concorrenti' e, soprattutto, riserva due varianti significative, frutto vuoi di un processo di 'assurda' razionalizzazione rispetto a quei dettagli che nella leggenda hanno un valore simbolico, soprattutto quando significano una 'mancanza' che provoca l'avvio della storia, vuoi – oserei dire – di un processo di compensazione, che prevede una sorta di lieto fine, che, in questo caso, date le premesse, non può che ribadire la concezione 'addolcita' della morte:

Cleops et Bitias Cydippes filii, Cydippe sacerdos Iunonis Argivae cum boves in pastionem misisset neque ad horam qua sacra in monte ad templum Iunonis duci et fieri deberent, apparerent, et essent mortui, quae nisi ad horam sacra facta essent, sacerdos interficiebatur. Inter quam trepidationem Cleops et Bitias pro bubus sub iugo se iunxerunt, et ad fanum sacra, et matrem Cydippen in plastro duxerunt; sacrificioque peracto Cydippe precata est Iunonem, si sacra eius caste coluisset, si filii adversus eam pii fuissent, ut quicquid bonum mortalibus posset contingere, id filiis eius contingeret. Precatione peracta plastrum et matrem filii domum reduxerunt et fessi somno acquieverunt <...>. At Cydippe diligenter agnovit nihil esse melius mortalibus quam mori, et ob hoc obiit, voluntaria morte.

Trasferita all'interno del codice relativo alle arti plastiche e pittoriche, la vicenda presenta certamente punti di contatto con le fonti letterarie, anche se non sempre ben determinate o determinabili. Guarducci 1955, 370, che, tra le fonti classiche della leggenda, cita solo Erodoto e Igino e che non giustappone al rilievo conservato a Venezia l'affresco del Rosso Fiorentino, offre del manufatto romano la seguente lettura:

La narrazione figurata si svolge continua da sinistra a destra, e comprende quattro momenti: 1) una donna ammantata, ritta sopra un carro tirato da buoi, insieme coi quali procedono parallelamente due giovanetti, è giunta in un santuario⁵⁶; 2) la medesima donna, in piedi davanti alla facciata del tempio, con due fiaccole nelle mani, sembra invocare la divinità, mentre i due giovanetti giacciono proni ai suoi piedi; 3) una figura femminile diversa nell'aspetto dalla precedente, col manto gonfiato dal vento al di sopra della testa, nel tipico atteggiamento della *velificans*, sale verso l'alto su di una biga di focosi cavalli guidati dai medesimi giovanetti delle scene precedenti; 4) la donna delle prime due scene accoglie fra le braccia i due giovani.

A questa prima lettura, Guarducci 1955, 373 fa seguire alcune ipotesi interpretative, che riguardano più da vicino la terza e la quarta scena:

Coloro che vedono nella scena l'apoteosi di Kleobis e Biton, o comunque vogliono chiamarsi i due giovanetti, si sentono costretti a riconoscere che la quarta azione si svolge nel mondo ultraterreno. E invece tutto sembra indicarci che siamo [...] in quel medesimo santuario dove la madre era giunta sul carro e dove aveva pregato presso i figli dormenti.

Guarducci, insomma, dopo aver ravvisato nella terza scena «una parentesi celeste in un'azione terrestre» (*ibid.*), azzarda un'audace ipotesi, che addirittura finisce per non tener conto della variante letteraria di cui Igino si era fatto portatore (p. 374):

In sostanza mi pare che il rilievo di Venezia abbia conservato della storia di Kleobis e Biton una singolare versione, secondo cui il sonno degli eroi dopo la nobile fatica non durava per sempre, ma terminava con un felice risveglio in terra fra le stesse braccia materne. E in realtà, se si guarda bene, la tradizione narrata da Erodoto e da tante altre fonti non era tale da soddisfare pienamente chi l'ascoltava o la leggeva. V'era una nota d'incertezza [...]. Gli uomini desiderano generalmente un lieto fine [...]. Si capisce perciò che, ad un certo momento, si escogitasse un'appendice alla storia di Kleobis e Biton. Un tentativo di questo genere si può ravvisare [...] nella versione di Igino, secondo cui la madre, di nome Cydippe, avrebbe saputo cogliere nella mor-

⁵⁶ Precisa Sperti 1988, 147s.: «I due bimbi [...] sono intenti a trascinare il carro. Il principale ostacolo all'interpretazione dei protagonisti come *Cleobis e Biton* - la presenza delle bestie da tiro a fianco dei bambini - può essere superato constatando che i figli della committente morirono ancora fanciulli [...]. La coppia dei buoi viene introdotta per conciliare l'incompatibilità tra la giovane età dei destinatari del manufatto e l'impegnativa missione che il racconto mitico assegnava loro».

te dei figli il segreto insegnamento della dea, che cioè la morte è il massimo bene, e avrebbe perciò spontaneamente varcato anch'essa la soglia dell'al di là [...]. Nel rilievo di Venezia il concetto è [...] ben più sereno, perché i figli si risvegliano nel santuario stesso fra le braccia della madre: lieta realtà, preferibile in ogni caso - secondo il pensiero dei pagani - alle prospettive del mondo ultraterreno.

Più di recente, l'interpretazione della quarta scena ha subito rivisitazioni forse più convincenti. Scrive Sperti 1988, 148s.:

Nella quarta ed ultima scena la madre [...] accoglie al grembo i suoi figli. I fautori dell'interpretazione più antica l'hanno ritenuta immagine susseguente alla scena dell'apoteosi, riunione della madre e dei figli nel mondo ultraterreno [...]. Tuttavia [...] il gruppo sul margine destro non rappresenta la conclusione del racconto, ma l'immagine autonoma ed atemporale dell'amore che lega madre e figli [...]. Il rilievo non vuole essere una fedele illustrazione della leggenda di *Cleobis e Biton*; ma tramite il mito [...] si vogliono mettere in risalto le virtù dei defunti: la *virtus* e la *pietas* della madre nella preghiera davanti al tempio, la *concordia* della famiglia nella scena dell'abbraccio.

Alcuni secoli dopo, il Rosso Fiorentino procedeva all'esecuzione di una riscrittura di quella leggenda, ambientandola – come si diceva prima – in un'ampia cornice, dove trovavano posto i legami familiari e in particolar modo la *pietas erga parentes*. Il rilievo conservato a Venezia deve aver lasciato il segno anche sul nostro pittore, visto che il medaglione che si vede a sinistra dell'affresco contiene da una parte i corpi dei due giovani distesi al suolo e dall'altra una figura femminile⁵⁷ che, su un carro trainato da corsieri alati, attraversa il cielo, e questo sulla falsariga di quanto già proposto sulla lastra tombale del II sec. d.C.⁵⁸.

Ora, a prescindere da questa sezione della raffigurazione riportata sulle pareti della Galleria di Fontainebleau, la nota dominante di gran parte della ricostruzione operata dal Rosso Fiorentino è il tanfo di morte e disperazione che fa da cornice e sfondo a tutta la vicenda, un tanfo che si distribuisce in modo omogeneo all'interno dei due tondi che affiancano, a sinistra [TAV. 4] e a destra [TAV. 5], il pannello centrale⁵⁹. Lungo tutto il fondo dell'affresco e fino a toccare le ruote del carro si

⁵⁷ *Per incidens*, va detto che fra gli studiosi è stata accettata ormai l'ipotesi formulata da Cumont 1942, 251, secondo cui quella figura femminile rappresenta Selene, e questo sulla scorta del pensiero religioso dei Romani, che vedevano nella luna il soggiorno dei morti.

⁵⁸ Cf. Barocchi 1950, 130s.

⁵⁹ Cf. Barocchi 1950, 176ss.

notano carcasse di animali morti. Lo stesso stucco circolare che fiancheggia a destra il pannello centrale presenta una scena di desolazione: il suolo è ricoperto da carcasse di animali morti, mentre una figura femminile, con un drappeggio simile a quello che caratterizza Cidippe nel riquadro centrale, attraversa lo scenario di morte, tenendosi la testa fra le mani in preda alla disperazione. Si ha chiara l'impressione che il Rosso Fiorentino voglia insistere su un fenomeno di epidemia che avrebbe sconvolto il paese e devastato il bestiame: di qui a inferire che la 'mancanza' di buoi discenda dall'imperversare del contagio il passo è breve, così come finalmente trova – ahimè – una ragione di necessità il rito di sostituzione attuato dai due generosi giovani. Se questa esegesi è corretta, rimane il dubbio enigmatico circa la fonte dell'ispirazione che ha animato il disegno del Rosso Fiorentino, soprattutto in considerazione del fatto che le fonti principali della leggenda, fatta eccezione per un confuso e inspiegabile accenno di Igino a quei buoi che, inviati al pascolo, non solo non avevano fatto più ritorno, ma erano addirittura morti, non alludono a questa funesta circostanza.

Probabilmente, la memoria letteraria che ispirò il Rosso Fiorentino non discendeva né dalla versione erodotea né da quella ciceroniana e non risultava in alcun modo indebitata con Igino o con Valerio Massimo: con molta più probabilità, invece, la soluzione all'enigma è da ricercare nella pratica scolastica di 2000 anni fa, quella consolidatasi grazie al lavoro filologico ed esegetico di *grammatici* come Servio, diventati, a loro volta, ricco deposito in vista di successivi, imprevedibili e innumerevoli prelievi.

Siamo al III libro delle *Georgiche* virgiliane, nel momento in cui il poeta mantovano indulge alla descrizione dei terribili effetti della peste del Norico. Essa non risparmia né i vitelli né i cavalli né i tori né le giovenche, creando scompiglio e turbamento anche nei riti religiosi e nelle relative prescrizioni (v. 530-532):

Tempore non alio dicunt regionibus illis
 quaesitas ad sacra boves Iunonis et uris
 imparibus ductos alta ad donaria cursus.

Puntuale e straordinariamente chiarificatrice è la glossa riservata dai *grammatici* al *locus* virgiliano. Servio Danielino (*ad Verg. georg.* III 532)

Manifestum est a Cydippe, Argivae Iunonis sacerdotē, hoc tractum, quae, cum boves deessent, filios suos Cleobin et Bitonem plaustro subiunxit et sic ad templum deducta est, quod fas non erat illam venire sine plaustro: nam apparet ad sacra Iunonis boves in illis regionibus defuisse, in quibus pestilentiam fuisse demonstrat,

e Servio autentico (*ad Verg. georg. III 532*)

Ceterum veritas haec est. Cum mos esset, sacerdotem Argivam iunctis bubus ire ad templa Iunonis, et sollemni die boves non invenirentur - pestilentia enim quae per Atticam, ut diximus, transierat, universa consumpserat - duo sacerdotis filii, Cleobis et Bito, matrem, subeuntes iugum, ad templa duxere. Tum Iuno, probans eorum religionem, obtulit matri, ut quod vellet posceret filiis: illa pia responsione ait, ut quod sciret dea utile mortalibus, ipsa praestaret. Altero itaque die sacerdotis iuvenes reperti sunt mortui: ex quo probatum est, nihil esse morte praestantius. Quod Herodotus apud Graecos plenissime commemorat in prima historia

sollecitano il confronto con l'implicita allusione fatta da Virgilio a una tradizione che ancora una volta portava a Giunone, al suo santuario e a un carro trainato secondo modalità eccezionali. Pur riconoscendo in Erodoto la fonte primaria e più esaustiva di tutta la leggenda, Servio introduce correttivi alla storia, vuoi nel senso di un processo di razionalizzazione della 'mancanza' (era stata la peste a promuovere il ricorso a soluzioni di urgenza) vuoi nel senso di un processo di deresponsabilizzazione di Cidippe (qui artatamente provocata dalla dea a inoltrare la richiesta, che si sarebbe rivelata fatale).

La versione serviana era destinata ad avere successo e, come si diceva prima, finisce per promuovere riscritture che ne allungano la vitalità fino al IX-X secolo, com'è dimostrato dal confronto con i Mitografi Vaticani (I 29 e II 66, dove la ripresa è addirittura letterale):

Quum mos esset, Argivam sacerdotem iunctis bubus ire ad templa Iunonis, et sollemni die non invenirentur boves (pestilentia enim, quae per Atticam transierat, universas consumpserat), duo sacerdotis filii, Cleobis et Bito, matrem, subeuntes iugo, ad templa duxere. Tum Iuno, probans eorum religionem, obtulit matri, ut, quod vellet, posceret filiis. Illa pia responsione ait, ut, quod sciret dea utile mortalibus, ipsa praestaret. Altero itaque die sacerdotis iuvenes reperti sunt mortui. Ex quo probatum est, nihil esse morte praestantius;

Quum mos esset, sacerdotem Argivam bubus iunctis adire ad templa Iunonis, dieque solempni boves, omnibus pestilentia consumptis, non possent inveniri, duo sacerdotis filii, Cleobis et Bito, matrem subierunt, et ad templa deduxerunt. Iuno, probans eorum religionem, obtulit matri, ut, quod vellet, filiis posceret. Illa pia responsione ait, ut, quod dea mortalibus utile sciret, ipsa praestaret. Altero itaque die sacerdotis iuvenes reperti sunt mortui. Ex quo probatum est, nihil esse morte praestantius.

È da questo materiale che con quasi assoluta certezza il Rosso Fiorentino ha attinto i dettagli più rari della leggenda, una leggenda che, comunque, ha avuto bisogno dell'intervento virgiliano per risolvere quello che rischiava di rimanere un enigma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amato – Citti – Huelsenbeck 2015

E.Amato – F.Citti – B.Huelsenbeck (ed.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-Munich-Boston 2015.

Barocchi 1950

P.Barocchi, *Il Rosso Fiorentino*, Roma 1950.

Baudou – Clément-Tarantino 2015

A.Baudou – S.Clément-Tarantino (ed.), *Servius. À l'école de Virgile. Commentaire à l'Énéide Livre I*, Villeneuve d'Ascq 2015.

Berti 2007

E.Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

Bouquet – Méniel – Ramires 2011

M.Bouquet – B.Méniel – G.Ramires, *Une exégèse de l'inépuisable*, in M.Bouquet – B.Méniel (ed.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011, 9-24.

Calboli 2007

G.Calboli, *Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica*, in L.Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric VIII: Declamation*. «Proceedings of the Seminars held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici (Bologna, Februar - March 2006)», Roma 2007, 29-56.

Calboli Montefusco 1986

L.Calboli Montefusco, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York 1986.

Cameron 2004

A.Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford-New York 2004.

Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016

A.Casamento – D.van Mal-Maeder – L.Pasetti (edd.), *Le Declamazioni Minori dello Pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston 2016.

Caviglia 1995

F.Caviglia, *Note sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Milano 1995.

Chiasson 2005

Ch.C.Chiasson, *Myth, ritual and authorial control in Herodotus' story of Cleobis and Biton (Hist. 1.31)*, «AJPh» CXXVI,1 (2005), 41-64.

Cipriani 2000

G.Cipriani, *L'allattamento salvifico: un problema di papi e filosofi*, in R.Danese

- R.Raffaelli – G.Zaganelli – D.De Agostini (ed.), *L'allattamento filiale. La fortuna*. «Colloquio di Urbino (28-29 aprile 1998)», Urbino 2000, 103-124.
- Cipriani 2000a
G.Cipriani, *Gli enigmi del latino*, in S.Rocca (ed.), *Latina Didaxis XV*. «Atti del Congresso (Genova - Bogliasco, 14-15-16 Aprile 2000)», Genova 2000, 87-114.
- Clément-Tarantino 2011
S.Clément-Tarantino, *Éloge et défense dans le commentaire de Servius à l'Énéide*, in M.Bouquet – B.Méniel (ed.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011, 101-120.
- Clément-Tarantino 2016
S.Clément-Tarantino, *Servius mythographe? Réflexions à partir du commentaire au chant 1 de l'Énéide*, «Polymnia» II (2016), 120-162.
- Cumont 1942
F.Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942.
- Cupaiuolo 2014
G.Cupaiuolo, *L'ombra lunga di Terenzio*, Napoli-Catania 2014.
- Daghini 2013
A.Daghini, *La brevitatis nelle Interpretationes Vergilianaedi Tiberio Claudio Donato*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 401-428.
- Delvigo 2012
M.L.Delvigo, *Secundum fabulam, secundum veritatem: Servio e il mito, «Prometheus» XXXVIII* (2012), 179-193.
- De Paolis 2013
P.De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» LXVIII (2013), 465-487.
- de Tervarent de 1953
G.de Tervarent, *Les énigmes de l'art, IV: L'art savant*, Paris 1953.
- Dinter – Guérin – Martinho 2016
M.T.Dinter – Ch.Guérin – M.Martinho (ed.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016.
- Dunsch 2013
B.Dunsch, *Et apud patrem historiae sunt innumerabiles fabulae: Herodot bei Cicero*, in B.Dunsch – K.Ruffing (ed.), *Herodots Quellen - Die Quellen Herodots*, Wiesbaden 2013, 153-199.
- Gioseffi 2000
M.Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, in Id. (ed.), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 151-215.

Gioseffi 2003

M.Gioseffi, "Ut sit integra locutio": esegesi e grammatica in Tiberio Claudio Donato, in F.Gasti (ed.), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi*, Pavia 2003, 139-159.

Gioseffi 2004

M.Gioseffi, *Allegoria e cerimoniale negli scolii serviani*, «Acme» LVII,2 (2004), 45-68.

Gioseffi 2005

M.Gioseffi, *Un libro per molte morali. Osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato lettore di Virgilio*, in I.Gualandri – F.Conca – R.Passarella (ed.), *Nuovo e antico nella cultura latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, 281-305.

Gioseffi 2008

M.Gioseffi, *Come nasce un commento? La formula id est*, «Voces» XIX (2008), 71-92.

Gioseffi 2013

M.Gioseffi, *Interpretatio e paraphrasis da Seneca a Tiberio Claudio Donato*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 361-389.

Guarducci 1955

M.Guarducci, *Due note su Kleobis e Biton*, in *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1955, 365-376.

Kaster 1978

R.A.Kaster, *Servius and idonei auctores*, «AJP» XCIX (1978), 181-209.

Lagioia 2017

A.Lagioia, *Dal teatro alla scuola: Plauto e i grammatici*, in G.M.Masselli – F.Sivo (ed.), *Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini. Tra Fortleben ed esegesi*. «Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016)», I, Campobasso-Foggia 2017, 93-139.

Lazzarini 2013

C.Lazzarini, *Servio: lezioni di stile. Citazioni di poeti fra esegesi e formazione*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 101-124.

Lentano 2014

M.Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce 2014.

Lentano 2015

M.Lentano (ed.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015.

Lentano 2017

M.Lentano, *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo 2017.

Longobardi 2014

C.Longobardi, *Il riuso tardo-antico del motivo di Enea traditore*, in E.Amato – É.Gaucher-Rémond – G.Scafoglio (ed.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, «Atlantide» II (2014) [<http://atlantide.univ-nantes.fr>].

Longobardi 2016

C.Longobardi, *SIC SERVIVS MAGISTER EXPOSVIT: l'auctoritas mitografica di Servio e le interconnessioni fra i commentatori tardi*, in A.Garcea – M.-K. Lhommé – D.Vallat (ed.), *Fragments d'érudition. Servius et le savoir antique*, Hildesheim 2016, 479-497.

Magnelli 2009

A.Magnelli, *Kleobis e Biton a Delfi: realtà o leggenda?*, in Á.Martínez Fernández (ed.), *Estudios de Epigrafía Griega*, La Laguna 2009, 81-91.

Marin 2014

M.Marin, *Agostino lettore di Virgilio: memoria, riuso e contestazione*, in R.Palla – M.G.Moroni – C.Crimi – A.Dessi (ed.), *Clavigero nostro. Per Antonio V. Nazzaro*, Pisa 2014, 147-179.

Mass 2010

M.Mass, *Delphi <monumental> - Prozessionsstraße, Schatzhäuser, Tempel*, in E.Stein-Hölkeskamp – K.J.Hölkeskamp (ed.), *Die griechische Welt. Erinnerungsorte der Antike*, München 2010, 61-78.

Masselli 2015

G.M.Masselli, *A scuola di teatro. Teoria degli affetti e pratica degli effetti (speciali)*, «MeTis» V,2 (2015) [<http://www.metis.progedit.com/anno-v-numero-2-122015-la-spettacolarizzazione-del-tragico/154-saggi/755-a-scuola-di-teatro-teoria-degli-affetti-e-pratica-degli-effetti-speciali.html>].

Masselli 2016

G.M.Masselli, *Status causae tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid 2016.

Monno 2009

O.Monno, *Iuvenalis docet. Le citazioni di Giovenale nel commento di Servio*, Bari 2009.

Monno 2013a

O.Monno, *La Tebaide nella bibliotheca di un grammatico. Citazioni di Stazio nel commento di Servio a Virgilio*, Bari 2013.

Monno 2013b

O.Monno, *Saggio di scavo nella bibliotheca di un grammatico: Servio, Virgilio, Stazio*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 125-144.

Pellizzari 2003

A.Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003.

Petrone – Casamento 2010

G.Petrone – A.Casamento (ed.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010.

Pirovano 2004

L.Pirovano, *Tiziano, Calvo e i themata virgiliani (Servio, ad Aen. 10.18)*, in M.Gioseffi (ed.), *Il diletto monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*, Milano 2004, 139-166.

Pirovano 2006

L.Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006.

Pirovano 2007-2008

L.Pirovano, *Tiberio Claudio Donato e i 'progymnasmata'*, «InTrFilClass» VII (2007-2008), 177-199.

Poignault – Schnaider 2015

R.Poignault – C.Schnaider (ed.), *Présence de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Clermont-Ferrand 2015.

Pugliarello 2009

M.Pugliarello, *A lezione dal grammaticus: la lettura degli auctores*, «Maia» LXVI (2009), 592-610.

Sans 2015

B.Sans, *Exercer l'invention ou (ré)inventer la controverse*, «Exercices de rhétorique» V (2015) [<https://rhetorique.revues.org/404>].

Scafoglio 2013

G.Scafoglio, *Servio e i poeti romani arcaici*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 145-163.

Schmidt 2013

T.-M.Schmidt, *Königssöhne als Zugochsen ihrer Mutter (Pol. 22, 20) - Mythologische Bildung und allegorisches Weltverständnis im Pergamenischen Reich und in den Bildern des Pergamonaltares*, «Boreas» XXXVI (2013), 1-18.

Solaro 2014

G.Solaro, *Alla corte di re Crespo*, «SdS» I (2014) [<https://storiadistorieit.files.wordpress.com/2016/12/solaro-alla-corte-di-re-creso.pdf>].

Sperti 1988

L.Sperti, *Rilievi greci e romani del Museo Archeologico di Venezia*, Roma 1988.

Squillante 1985

M.Squillante, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.

Squillante 2004

M.Squillante, *Metamorfosi di un testo: Aen. IX 77-124 e Tiberio Claudio Donato, Int. Verg. II pp. 196-203 Georgii*, in G.Abbamonte – F.Conti Bizzarro – L.Spina (ed.), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*. «Atti del terzo Colloquio italo-francese coordinato da L. Spina e L. Pernot (Napoli, 13-15 marzo 2003)», Napoli 2004, 337-350.

Squillante 2013

M.Squillante, *Talem monstrare Aenean debuit, ut dignus Caesari parens praeberetur: Augusto in Tiberio Claudio Donato*, in F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013, 391-400.

Squillante 2014

M.Squillante, *I commentatori virgiliani e il concetto di imperium*, in C.Longobardi – Ch.Nicolas – M.Squillante (ed.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lyon 2014, 139-147.

Squillante 2015

M.Squillante, *La retorica tardoantica tra ars e disciplina*, in L.Cristante – T.Mazzoli (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, VI, Trieste 2015, 35-49.

Squillante 2016

M.Squillante, *Paucis accipe: Tiberio Claudio Donato interprete di Virgilio*, Napoli 2016.

Squillante – Longobardi 2017

M.Squillante – C.Longobardi, *Spiegare i poeti: il lessico tecnico dei commentatori*, in G.M. Masselli – F.Sivo (ed.), *Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini. Tra Fortleben ed esegesi*. «Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016)», I, Campobasso-Foggia 2017, 63-91.

Stok 2012

F.Stok, *Commenting on Vergil, from Aelius Donatus to Servius*, «Dead Sea Discoveries» XIX,3 (2012), 464-484.

Stok 2017

F.Stok, *L'Eneide nella scuola tardoantica*, in G.M.Masselli – F.Sivo (ed.), *Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini. Tra Fortleben ed esegesi*. «Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016)», I, Campobasso-Foggia 2017, 165-193.

Stramaglia 2010

A.Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle 'routines' scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L.Del Corso – O.Pecere (ed.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*. «Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)», I, Cassino 2010, 111-151.

Stramaglia 2015

A.Stramaglia, *Temi ‘sommersi’ e trasmissione dei testi nella declamazione antica (con un regesto di papiri declamatori)*, in L.Del Corso – F.De Vivo – A.Stramaglia (ed.), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 147-178.

van Mal-Maeder 2007

D.van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston 2007.

van Mal-Maeder 2013

D.van Mal-Maeder, *Fiction et paradoxe dans les Grandes déclamations du Pseudo-Quintilien*, in Ch.Bréchet – A.Videau – R.Webb (ed.), *Théories et pratiques de la fiction à l'époque impériale*, Paris 2013, 123-135.

van Mal-Maeder 2015

D.van Mal-Maeder, *Testis carminum antiquitas. Homère dans la rhétorique et les déclamations latines*, in S.Dubel – A.-M.Favreau-Linder – E.Oudot (ed.), *À l'école d'Homère. La culture des orateurs et des sophistes*, Paris 2015, 47-60.

TAVOLE



TAV. 1 Rosso Fiorentino, *Micone e Pero*, 1534. Fontainbleau, Galerie François I



TAV. 2 Rosso Fiorentino, *Cleobi e Bitone*, 1534. Fontainbleau, Galerie François I



TAV. 3 *Cleobi e Bitone*, 180-200 d.C. (Collez. Grimani). Venezia, Museo Archeologico, sala XIII



TAV. 4 Rosso Fiorentino, *Cleobi e Bitone*, 1534. Fontainbleau, Galerie François I (Tondo sx)



TAV. 5 Rosso Fiorentino, *Cleobi e Bitone*, 1534. Fontainbleau, Galerie François I (Tondo dx)